

San Terenzo Monti: l'eco della tempesta



“Quando siamo arrivati davanti alla casa colonica, mi si è stretta una morsa al cuore”. (Emma)

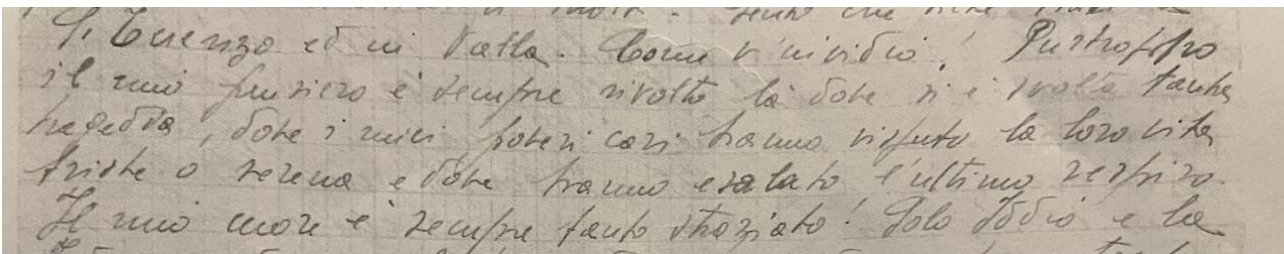


“Perché l'uomo si spinge a fare queste atrocità?”.

(Cristian)



“Il sole, come in quel giorno, era velato dalle nuvole”. (Nina)



Giovedì 9 maggio, i ragazzi delle classi terze, della scuola secondaria di I grado del nostro Istituto, hanno visitato il piccolo paese di San Terenzo Monti, un nome e un luogo che evoca una storia tragica, difficile da comprendere, che porta con sé il peso di un doloroso passato.

Accompagnati da Roberto Oligeri, gli alunni hanno ripercorso i tragici eventi che hanno segnato questo angolo di mondo, hanno ricordato quei giorni, quel giorno, il 19 agosto 1944, rimasto fissato per sempre, come un prezioso incastonato e custodito con cura tra le montagne del nostro Appennino.

San Terenzo Monti, un luogo ameno che contiene oggi immagini di bellezza e serenità, porta nel profondo una ferita. In quell'agosto nefasto furono uccise “dai barbari ben 159 persone”. Sarebbero dovute essere 160 le vittime, dieci italiani per ogni tedesco ucciso nell'attacco partigiano, 16 in tutto, durante la razzia che alcuni soldati della 16° Divisione tedesca “Reichsführer” avevano compiuto a Bardine, qualche giorno prima. Nel pomeriggio del 17 agosto un centinaio di SS era tornato lì, a recuperare le salme dei commilitoni, uccisi dalle formazioni partigiane “Ulivi”, “Gerini” e “Parodi”. Nelle stesse ore, nel quartier generale delle SS a Fivizzano, il colonnello Helmut Looß stava già organizzando la rappresaglia vera e propria, affidandone il comando al maggiore Walter Reder, il “monco”.

Temendo proprio la rappresaglia, un centinaio di persone, per la maggior parte donne, anziani e bambini, si era rifugiato nel podere di Valla. Quello era parso a tutti loro un rifugio ideale per sottrarsi alle angherie naziste. Nella tarda mattinata del 19 agosto quella casa fu circondata e i rifugiati presi in ostaggio. Furono rastrellate altre persone nei poderi circostanti, fino a raggiungere il numero di 106. Dapprima fu ordinato loro di marciare avanti e indietro, lungo la strada per San Terenzo, quindi furono reclusi dentro la casa padronale. La loro sorte si stava intanto decidendo in paese, e precisamente nella bottega di Mario Oligeri, ove Reder stava consumando il suo pranzo.

Alle 13:30 un sottufficiale consegnò al comandante un foglio sul quale erano appuntati dei numeri: Reder firmò. "Tutti kaputt".

Quell'evento ha definito in modo netto un prima e un dopo nella vita di questo luogo. 106 non è solo un numero, una cifra, sono piuttosto volti, esistenze, voci, sguardi, speranze di chi in questo paese era nato, di chi conduceva a fatica una vita in guerra, tra la paura e la fame, di chi ancora sperava di poter festeggiare la Liberazione.

Per comprendere appieno il significato di quei giorni tremendi, i ragazzi hanno letto le parole di Nanda Barucci, figlia del proprietario del podere di Valla, e di suo cugino Antonio Barucci. Quelle parole, contenute in alcune lettere che i due cugini hanno scambiato tra loro subito dopo la guerra, intrise di dolore e disperazione, hanno permesso ai giovani visitatori di conoscere meglio la realtà dei fatti accaduti.

"Nella mia solitudine vorrei andare come gli eremiti, lontana da tutti e da tutto per vivere solo del ricordo di quella santa donna che era mia madre, del buon babbo mio e della mia unica e indimenticabile sorellina per la quale verso le più amare lacrime", scrive Nanda, il 18 febbraio 1945, da Viggiù, rivivendo con struggente intensità i ricordi di Valla, il luogo della strage.

Tra le macerie della tragedia è tuttavia emersa una luce di speranza, rappresentata da Clara Cecchini, la bambina scampata alla morte tra i morti. Per Nanda questa sopravvivenza è stata un segno divino, una missione da compiere: prendere con sé quella piccola creatura, simbolo di rinascita e resistenza al MALE.

"Iddio mi affidi una missione da compiere nel prendere con me, per allevarla ed educarla, quella povera bambina dei miei disgraziati contadini che è rimasta superstite a così tanta sciagura", scrive infatti Nanda, sottolineando l'importanza di perpetuare il ricordo delle vittime e di custodire gelosamente la memoria di quei giorni bui.

"Debbo riconoscere che i miei morti non mi abbandonano".

E nel suo messaggio risuona un appello a tutti noi. È nostro dovere, come custodi della storia, mantenere viva la memoria di San Terenzo Monti, affinché questo "angolo di mondo" possa tornare a essere un luogo benedetto da Dio, dove l'eco di quella tremenda tempesta ci ricordi sempre il valore e il costo della libertà e la necessità di una continua e strenua lotta a restare umani.